I RICORDI DI UN GRANDE PERITO PSICHIATRICO

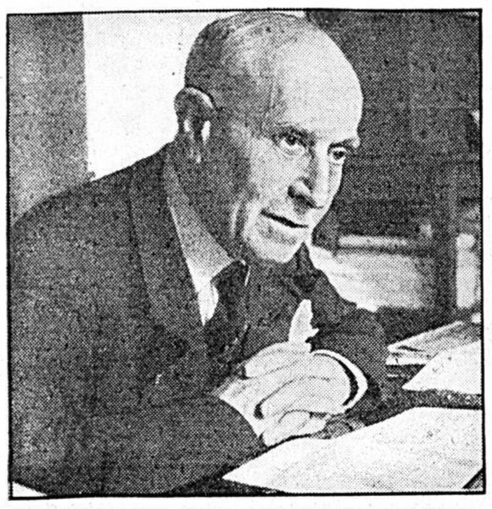
I più famosi delitti li ha tutti esplorati

I.

Al Ministero di Grazia e Giustizia, il ministro Grassi, presenti i più alti funzionari, ha offerto una medaglia d'oro al prof. Filippo Saporito, che ha lasciato l'amministrazione dopo cinquant'anni. Il prof. Saporito, per la sua profonda esperienza e il suo alto valore scientifico, rimane tra i consulenti del Ministero (per esempio nel Centro di Studi Penitenziari, dove si formano i nuovi funzionari).

Questo mezzo secolo dell'illustre scienziato è ricco di ricordi e di esperienze.

Il ricovero di Pia Bellentani nel manicomio giudiziario di Aversa (la perizia della Bellentani dovrà essere presentata in luglio dal professore) rinnovò in Filippo Saporito il più grande dispiacere della sua vita: perchè gli provò ancora una volta la scarsa importanza che l'opinione pubblica dà alle malattie mentali e nervose. Quando accade un fatto come quello della Bellentani, il morboso interesse del pubblico ha il solo effetto d rendere più difficile l'opera del medico che deve giudicare soprattutto se la persona inviatagli, al momento in cui commise il delitto fosse o no in condizione di comprendere ciò che faceva. Poi la gente ritorna alle proprie cose e ben pochi si rendono conto che dietro la Bellentani, la Fort e i mille altri casi che passano per il manicomio giudiziario, vi è una società che per idee, abitudini, desideri, vive in in modo tale da rendere sempre più frequente la pazzia, specie nella forma più dolorosa, quella che provoca omicidi e stragi e rende sempre più urgente l'opera della psichiatria.



Sul tavolo del prof. Filippo Saporito la perizia della Bellentani, che sarà presto presentata alle autorità giudiziarie.

La lotta contro la pazzia

I numerosi congressi medici che si tengono in tutto il mondo rivolgono appelli ai governi ed ai giornali. Ma l'insufficienza dei mezzi posti a disposizione fa ritenere ancora assai lontano il giorno in cui la lotta contro queste malattie, che i medici definiscono un grande problema sociale, potrà essere affrontata e vinta. Nè, come notano i medici, le difficoltà sono dovute a scarsa disponibilità di mezzi da parte degli Stati. Nei bilanci delle spese pubbliche di varie Nazioni, la proporzione tra ciò che si spende per necessità militari o per far viaggiare meglio in ferrovia, e ciò che si dà alle istituzioni ove le malattie mentali si studiano e curano (manicomi civili, giudiziari e cliniche universitarie) dimostra che la gente si preoccupa di più di altre cose, ricorrendo poi affannosamente al medico quando la pazzia è già esplosa.

Il prof. Filippo Saporito studia il problema sociale della pazzia da oltre sessant'anni, quando era studente. Nel 1893 incominciò ad Aversa, dove è nato, come assistente di Gaspare Virgilio a cui si intitola una via che reca al manicomio di cui Saporito fu nominato direttore nel 1907. Nella prefazione alle opere di Gaspare Virgilio, Cesare Lombroso scrisse: «Noi abbiamo in Saporito il nostro continuatore».

Quasi tutti i più importanti casi della storia giudiziaria italiana di quest'ultimo mezzo secolo sono passati attraverso l'esame di Filippo Saporito. Solo in questo dopoguerra, prima della Bellentani sono state ad Aversa Rina Fort, Lidia Cirillo e le sorelle Cataldi, di cui una è nel carcere di Trani e l'altra, Lidia, è ancora ad Aversa. Ad Aversa è pure (e vi rimarrà per sempre) la Cianciulli, la «saponificatrice» di Reggio Emilia che vi fu portata nel '41, quando commise il delitto. Il caso della Cianciulli, che Saporito definì completamente inferma, è ritenuto tra i più interessanti nella storia della pazzia criminale, e tale che sarà ricordato nel futuro in tutti i trattati scientifici. Nella sua pazzia si intrecciano molti riflessi della crisi attuale della società. Essa fu la conseguenza di una esasperata maternità, perchè la Cianciulli ebbe diciotto gravidanze, ma solo una femmina e tre maschi rimasero vivi. Venuta la guerra essa pensò che sacrificando alla divinità tre vite, le sarebbero stati risparmiati i tre figli. Scelse tre donne, ma le scelse sterili, perchè la divinità non si offendesse per aver soppresso chi poteva dare altre vite.

Molti editori, e non solo italiani, hanno invitato il prof. Saporito a pubblicare le sue memorie in cui rivivrebbero tanti uomini e tanti drammi che appassionarono le folle. Ma non sempre i protagonisti di questi drammi egli li incontrò ad Aversa. Per esempio, il brigante Musolino il professore lo studiò a Porto Longone, come ha studiato a Procida La Marca.

Ad Aversa, nel manicomio, morì Enrico De Marinis, il «mandriere» del grande processo Cuocolo, famoso episodio della «camorra» napoletana. Quando vi furono le sue esequie, ad Aversa convenne tutta la malavita di Napoli, con abiti ed equipaggi sfarzosi. Saporito non ricorda d'aver mai visto onoranze funebri così solenni.

Altre perizie di processi celebri furono quella di Guido Casali, lo studente perugino assassino dell'avvocato Bianchi, quella del processo Modugno, il tenente accusato di aver uccisa la moglie Cenzina, trovata morta come Maria Cappa (a differenza di Graziosi, il tenente fu assolto con formula piena). Il più importante di tutti fu il processo Paternò; un altro tenente che uccise la contessa Giulia Trigone di Sant'Elia. Ebbe un'enorme risonanza anche perchè la contessa era dama di Corte della regina Elena. Nel processo, allora, fu evitata ogni pubblicità, ma un pacco di lettere venne in possesso dei giudici. Erano della regina alla sua dama. In essa Elena, informata della relazione, invitava ripetutamente la Sant'Elia a troncarla. Date le preoccupazioni della Corte, già irritata che il fattaccio avesse coinvolto così tragicamente la contessa di Sant'Elia e portato alla ribalta delle Assise il nome della regina, si fece il processo a porte chiuse. I plichi, anzichè per posta, furono mandati per mezzo di carabinieri, che li portavano suggellati e a mano e fu proibito in modo rigoroso la presenza della stampa. Fu inoltre chiesto a tutti i presenti, sul loro onore, l'impegno di evitare ogni indiscrezione. Il «tenente Paternò» condannato all'ergastolo nel 1911 fu graziato dopo 24 anni di pena. Egli è morto il 28 gennaio di quest'anno a Palermo, dove era ritornato, e viveva in solitudine con il suo nome civile di «barone Vincenzo Paternò del Cugno».

Nel suo lavoro Saporito ha conosciuto molti degli attuali uomini politici, quando erano in carcere, Incontrò Zaniboni ad Alessandria. Visitò Gramsci a Turi, in uno di quegli speciali carceri per «minorati fisici e psichici». La visita fu compiuta per incarico del ministro di Grazia e Giustizia. Lo stesso Mussolini se ne interessò perchè bisognava accertare quali fossero le condizioni di salute del capo del partito comunista. Nel processo avanti al Tribunale Speciale, il procuratore generale Isgrò aveva detto che si doveva condannare quanto più fortemente possibile Gramsci perchè «bisognava impedire a quel cervello di pensare», volendo dire che se Gramsci fosse stato lasciato libero o fosse ritornato un giorno in libertà, sia pure clandestinamente, il partito comunista, lo avrebbe reso un uomo temibile. Anche Mussolini era talmente preoccupato della capacità di Gramsci, da ritenere che solo con la morte egli avrebbe cessato di essere un pericolo. Il risultato della visita di Saporito era quindi atteso con interesse. Molti alti esponenti del regime, che sapevano della cosa, si auguravano che Gramsci fosse lasciato in carcere perchè le privazioni, continuando ad agire sul suo fisico già colpito, avrebbero finito per ucciderlo. Quando Saporito entrò nella cella, come egli ricorda, si trovò dinanzi a un uomo sereno e rassegnato al suo destino. La sua condanna, il trionfo del fascismo e di altri regimi simili in Europa, non avevano per nulla scosso le sue convinzioni.

Il manicomio «cammina»

Saporito parlò a lungo e più volte con Gramsci. Si convinse subito che Gramsci era un uomo di eccezionale cultura e intelligenza, di animo assai mite, incapace di fare del male ed anche a volte ingenuo come un bambino. Infatti Gramsci, che prima di essere in carcere era già stato ricoverato per tubercolosi, si disse convinto che se fosse stato libero, sarebbe morto da un pezzo per le «orgie di lavoro e di nervini». Infatti fuori era un accanito fumatore e bevitore di tè e caffè, e trascorreva intere notti a studiare e a scrivere. In carcere — aggiunse Gramsci — egli poteva lavorare di meno, ma in modo più regolato, senza troppo stancarsi e dover ricorrere a eccitanti che poi l'avrebbero sfibrato ancora di più. Perciò, in questo senso, il carcere gli faceva bene.

Saporito, pur conoscendo gli umori degli alti gerarchi del partito, fece una relazione tuttora conservata nell'archivio del Ministero di Grazia e Giustizia in cui insistè sulla gravità delle condizioni di salute di Gramsci e su questa mitezza dell'uomo «assolutamente inoffensivo». In seguito a questa relazione da Mussolini letta e trattenuta per parecchio tempo, l'ex-duce autorizzò il ministro a far scarcerare Gramsci, pur continuando la sorveglianza. Gramsci venne ricoverato nella clinica del prof. Cusumano, a Formia, ma ormai era tropo tardi. La tubercolosi e il «male di Pott» lo avevano già condannato. Infatti, poco dopo essere stato messo fuori, in libertà vigilata, morì.

In Italia vi sono manicomi giudiziari a Montelupo, Barcellona-Pozzo di Gotto e a Reggio Emilia. Quello di Aversa, oltre ad essere il più antico (fu fondato nel 1876), è il più importante non solo per il personale sanitario particolarmente scelto, ma per grandezza, numero di internati, modernità degli impianti e per il reparto femminile, l'unico in Italia. Da quando fu fondato, come dicono gli avversari, «il manicomio cammina», cioè si estende sempre e man mano, con successivi espropri per «pubblica utilità», assorbe nuovi terreni. Aversa è una città medioevale tutta chiese e conventi e spesso nelle zone da espropriare si trovavano edifici sacri. Di qui varie difficoltà e contestazioni: il Saporito, noto per le sue idee laiche e liberali, appartiene a quel gruppo di eminenti meridionali che furono assai amici di Giolitti e gli sono rimasti devoti (tra gli altri: Porzio, De Nicola, ecc.) e da parte cattolica è stato sempre combattuto. Inutilmente Saporito ricorda che fu proprio un monaco, Linguiti, a far sorgere agli Incurabili la prima «sala per matti» e poi il primo manicomio civile ad Aversa, «per le provincie al di qua del Faro». Nella campagna elettorale del 18 aprile, Saporito, che ha un grande ascendente, parlò accanto a Corbino in difesa dell'idea liberale in pericolo tra i partiti di massa. Allora i preti delle campagne di Terra di Lavoro, lo battezzarono «eversore di templi». Si riferivano alle chiese espropriate di Santa Maria degli Angeli, San Francesco di Paola e San Gennaro. Quando gli se ne parla, il professore sorride facendo notare che le tre chiese furono adeguatamente pagate dallo Stato alla Curia. Per San Francesco, ove non si celebrava più culto e crescevano le ortiche, lo Stato pagò una somma in quel tempo notevole (ventimila lire).

Una volta sorse con la Curia una questione per un pino. Il professore teneva a non farlo abbattere perchè notava che il grande albero, proprio davanti all'ingresso, rallegrava la vista. Pagò quindi ottocento lire in base a un accordo col vescovo, monsignor Settimio Caracciolo. Ancora oggi, protetto da un anello di cemento, il pino del vescovo è nella piazza San Francesco.

Ma non sempre l'accordo era possibile tra la Curia, che vigilava sui beni ecclesiastici, e lo Stato che doveva aprire vie e costruire case. Una volta un vecchio sindaco di Aversa, Gaetano Parente, dopo aver intimato più volte alle Clarisse di lasciare il loro convento espropriato, detto «dello Spirito Santo», passando nei nuovi locali procurati dal Governo, dovette procedere d'autorità. Le monache, consigliate dal vescovo, non si mossero. E tutta la città quel giorno si domandava come la faccenda sarebbe finita.

Il convento delle Clarisse

Il sindaco, postasi la sciarpa tricolore con lo stemma del Savoia avanzò seguito dai consiglieri. All'improvviso le porte dello Spirito Santo si aprirono, lasciando apparire in fondo le vesti bianche delle Clarisse. Quindi uscì una processione guidata dal vescovo che impugnava un grande Crocifisso. Il vescovo si fece incontro al sindaco e arrivatogli vicino, mentre la gente stava in silenzio per l'emozione, gli tese il Crocifisso quasi sul viso. Don Gaetano Parente si inchinò, facendosi il segno della croce. Egli prese con dolcezza il Crocifisso delle mani del vescovo, lo baciò e, tenendolo stretto sul cuore, e seguito dai consiglieri comunali che passando si inchinavano al vescovo, si diresse al convento, ne varcò la porta e dichiarò che ne prendeva possesso in nome della legge. Il giorno dopo il sindaco Parente, che soffriva di cuore, ebbe un attacco e morì, il che fu spiegato dal popolino come un castigo del cielo.

Crescenzo Guarino

Il prof. Filippo Saporito, di fama internazionale, uno dei più grandi specialisti in Italia delle malattie mentali. Nella sua esperienza di mezzo secolo egli ha incontrato e studiato i protagonisti del più foschi e clamorosi drammi, dal brigante Musolino alla saponificatrice Cianciulli. Gli internati del manicomio giudiziario sono esaminati da medici, professori e studenti universitari. Nella foto la Cianciulli è sottoposta a una visita: i suoi riflessi nervosi si manifestano al petto e al viso sotto forma di strisce rosse.

SVELENIRCI CON LE FRUTTA

D'estate gli Italiani dovrebbero consumarne molte di più per lavare l'organismo di tutte le scorie tossiche accumulate nell'inverno

Siamo nella stagione dell'estate, del caldo trionfante e delle frutta succulente; e proprio per questo è la stagione per eccellenza salutare e protettiva del nostro organismo dall'inverno ancora intossicato ed esaurito di riserve vitaminiche.

Mi spiego: nei Paesi temperati, durante la stagione fredda, avviene un lento e graduale intossicamento dell'organismo umano, da un lato per la qualità dell'alimentazione basata in prevalenza su sostanze secche, concentrate e d'origine animale; e dall'altro per la limitata attività dei muscoli e la modestia delle ossigenazioni tissulari. In compenso l'estate porta una disintossicazione sia attraverso il copioso sudore, sia soprattutto attraverso il quotidiano ed abbondante consumo di frutta stagionale matura e succulenta; e questi due fattori secondo noi sono così intimamente legati da costituire un binomio indissolubile; quanto più intenso è il caldo, tanto maggiore dovrebbe essere il consumo giornaliero di frutta succulenta.

Ma purtroppo da noi non avviene così. Oggi l'uomo civile progredito teme il sudore e più non lo sopporta e scappa sulle montagne, al freddo dei ghiacciai, per evitarlo; dall'altro lato il consumo della frutta succulenta è ancora scarso: esso raggiunge appena i trenta chilogrammi a testa nell'intera annata, mentre dovrebbe superare i cinquanta chili *pro capite*.

L'azione salutare della frutta succulenta si compie attraverso un duplice processo: l'intensa disintossicazione provocata nell'organismo per la grande quantità d'acqua che contiene e dei sali che possiede e la ricostituzione estiva delle riserve vitaminiche esaurite nell'inverno.

L'acqua di un frutto maturo e succulento non è simile all'acqua comune minerale di sorgente; ha essa una sua «nota personale» di vita vissuta a contatto con l'intimità dei protoplasmi cellulari, nel turbine dei processi metabolici. Essa non è quindi acqua passiva ed inerte, ma acqua biologica, tocca dalla magia della vita, siero vegetale che della vita ha serbato la memoria.

Bisogna poi pensare che l'acqua, alimento fondamentale di tutto l'organismo, che elimina dal corpo le scorie e le tossine, è reclamata sempre più, col crescere dell'ardore estivo, dai nostri bisogni tissulari. In estate ci sarebbe quindi da parte dei nostri protoplasmi intossicati dall'inverno, un imperioso bisogno d'acqua stagionale. Consumare quindi molta di questa frutta succulenta si traduce in un «lavaggio» dell'organismo, che così si libera interamente delle scorie e delle tossine accumulate.

A causa dei sali che contengono le frutta sono poi fortemente alcalizzanti. Perciò nulla quanto il sale delle frutta è capace di disintossicare l'organismo che soffra di una stagionale acidosi lemale d'origine alimentare, di promuovere la nutrizione, di intensificare la combustione, di eliminare le scorie, di opporsi all'accumulo di nuovi rifiuti organici, di contribuire in una parola a conservare il vigile tono della vita.

Oltre che per l'acqua e i sali, le frutta succulente consumate nell'estate sono benefiche per l'abbondanza delle vitamine generosamente offerte all'organismo che le reclama non solo perchè d'estate aumenta il bisogno giornaliero di questi messaggeri chimici della vita ma anche per ricostituire quelle riserve a cui attingerà durante la stagione morta dell'inverno, quando l'alimentazione è quasi sempre povera di sostanze vitaminiche. Stock di riserva che alla fine dell'inverno si trova quasi esaurito; e forse per questo la mortalità umana è alta in questo periodo.

Giuseppe Tallarico

Le strane giornate della famiglia Smith

Perchè una vecchietta di Bonn, andata a vivere in America, coi figli, un bel giorno ha chiesto di poter tornarsene in Germania da sola

Nuova York, luglio.

Un anno fa a Berlino ero andata al Consolato americano, a prendere un'amica là impiegata, per andare a fare colazione insieme. «Leggi questo, e dimmi se ti pare possibile», mi disse. Era la pratica per fare rimpatriare una vecchietta di 82 anni, di nazionalità tedesca, che viveva negli Stati Uniti, precisamente nell'Ohio, e che voleva tornare in Germania. Strano, in tempi come questi, ma non incomprensibile, che una vecchietta sentisse nostalgia della propria terra e che volesse venire a passare i suoi ultimi anni nel luogo dove era nata. Espressi la mia meraviglia all'amica.

«Ma tu non sai — mi disse — che questa vecchietta l'abbiamo fatta andare in America solo un anno fa. E' stata una delle prime pratiche che mi è venuta tra le mani, appena arrivata dall'America. La vecchietta viveva sola in un paesello vicino a Bonn: suo marito era morto durante la guerra, ed i suoi figli erano emigrati negli Stati Uniti più di vent'anni fa. Erano cittadini americani, avevano figli e nipoti nati là, e desideravano che la vecchietta venisse a passare gli ultimi anni con loro. Mi ero presa a cuore questa pratica, un po' per l'età avanzata della donnetta, ma soprattutto per una strana coincidenza: doveva andare a vivere non solo nella mia città, ma nella strada dove vive mia madre, e dove abito io quando sono in America. Oltre a spedire subito i documenti ufficiali, scrissi a mia madre, pregandola di andare a trovare la famiglia della vecchietta, e dire loro cosa dovevano fare per accelerare la sua partenza. Mia madre mi scrisse che aveva trovato la famiglia, composta dalla figlia vedova, che viveva insieme ai figli ed ai nipoti, tutti veramente ansiosi di ricevere la vecchietta e di renderle la vita piacevole. Venne finalmente il permesso di farla partire, e la donna venne a Berlino per la prima volta in vita sua. La presi sotto la mia tutela. Non aveva mai visto una ferrovia sotterranea, nè un autobus a due piani, e partì in aereo per Nuova York! Pensai all'effetto che le avrebbe fatto l'America, poi mi dimenticai di lei, ed ecco che mi arriva la richiesta di rimpatrio. Ho scritto a mia madre di andare a vedere cosa era successo: la vecchietta le ha risposto che in America si sente sola, e che «nessuno sta mai in casa».

Ripensai a questa storia un anno dopo. Non nei grandi centri, dove la vita è più o meno «internazionale», ma nelle piccole città, la giornata di una famiglia borghese americana, nè povera nè ricca, si svolge pressappoco così: la prima ad alzarsi la mattina è la madre che prepara la colazione per tutti, il marito che deve andare in ufficio oppure in fabbrica, i figli che vanno a scuola. Durante la colazione il marito dà uno sguardo al giornale del mattino, mentre i figli in generale insinuano che se perdesse meno tempo a leggere, farebbe in tempo ad accompagnarli a scuola in macchina. Il padre risponde che è l'unico momento in cui può mettersi un po' al corrente di quello che succede al mondo, visto che lui lavora, mentre loro sono fannulloni. Nella conversazione mattutina c'è sempre un'atmosfera di scherzoso cameratismo tra genitori e figli, ed i figli hanno diritto di dire le loro ragioni, senza sentirsi rispondere: «Tu, sta zitto!».

Partiti tutti, la madre ha la giornata per sè. Prima di iniziare la pulizia della casa, metterà la biancheria sporca nel «Bendix», la macchina-lavandaia; fatta la pulizia delle camere, toglierà dalla macchina la biancheria, lavata, sciacquata, pronta per essere appesa ad asciugare. Appena la casa sarà in perfetto ordine, e su questo una massaia americana non transige, Mrs. Smith (o Mrs. Wite, o Mrs. Green) uscirà col carrello della spesa. Questi carrelli, pieghevoli quando sono vuoti per potere essere messi in un angolo della cucina, assomigliano a carrozzini da bambini, solo che hanno due piani e sono di rete metallica. Non è raro vedere una giovane madre fare la spesa con un pupo seduto nel cestino del primo piano del carrello.

La più gran parte delle spese la massaia la farà in uno dei «Self Service Markets», o «Mercati dove ci si serve da sè», dove si trova di tutto e i prezzi sono leggermente inferiori che nei negozi specializzati che vendono solo carne, o solo frutta e verdura. I «Markets» vendono di tutto: dal sapone di cucina al tonno sott'olio. La qualità dello scatolame è più o meno la stessa dovunque, la carne, la frutta e le verdure invece sono di «qualità media». Mrs. Smith gira tra i banchi, prende qui un vasetto, là una bottiglia, e, con il carrello pieno farà la fila all'uscita, dove un cassiere, con rapidità incredibile, controlla il contenuto del carrello, fa la somma sulla macchina calcolatrice ed incassa i soldi.

Reduce dal mercato, Mrs. Smith si affretterà a rincasare, deporre la roba e andare a fare colazione al circolo. Un giorno ci sarà un pranzo alla «Società del giardinaggio», un altro giorno la conferenza di qualche scrittrice o giornalista venuta da Nuova York, Boston o Washington, per parlare dei problemi del giorno, e prima della conferenza si offrirà una colazione in suo onore. Succede ben di rado che Mrs. Smith mangi a casa da sola.

Uscita poi dal circolo, Mrs. Smith avrà appena il tempo per qualche commissione, e per occuparsi del proprio giardino, prima di preparare la cena. Nè i figli, nè il marito vengono a casa a colazione: i figli mangiano a scuola, il marito in qualche «luncheonette» una specie di bar, assai meno grazioso del suo nome, oppure, se lavora in una ditta importante, nella mensa degli impiegati. Tanto il marito quanto i ragazzi vengono a casa affamati e appena ripuliti, si metteranno a tavola: in generale si cena verso le 6. Questa è l'ora in cui tutta la famiglia è riunita, o meglio la mezz'ora, visto che per una ragione o l'altra, tutti mangiano in fretta. Il padre è socio della «American Legion», associazione dei veterani delle due guerre, che si occupa di assistenza ai mutilati di guerra, alle vedove ed agli orfani. Se non c'è una riunione della «Legion», ci sono le «fraternities» o «fratellanze» che si danno convegno; oppure i «Lyons», gli «Elks», tutte organizzazioni per soli uomini, specie di «Rotary» in piccolo, che hanno le loro riunioni regolari, per discutere i problemi dell'associazione, organizzare feste di beneficenza, prendere decisioni, cambiare idea, prendere un'altra decisione, cantare vecchie canzoni, bere qualche bicchiere, e passare la serata «with the boys» cioè «con i ragazzi»: parola che, adoperata in questo senso, non conosce limiti di età. Mr Smith è certamente socio di almeno due di queste associazioni e ha fretta di uscire. Mrs. Smith ha invece il suo bridge con le vicine di casa. Bill, il figlio sedicenne, ha il torneo di biliardo, o la riunione dei «boy scouts», o l'amico che ha un impianto di televisione, e che lo ha invitato a vedere la partita di base-ball che in America si gioca spesso di sera, e che ha qui la stessa importanza del calcio in Europa.

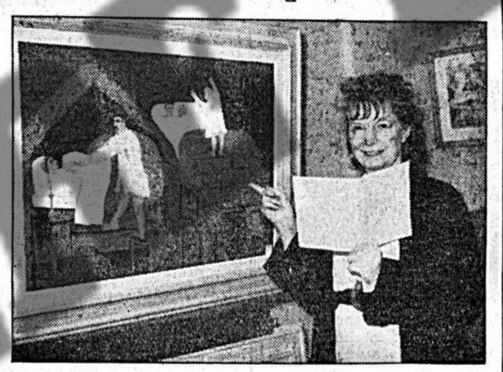
Chi ha più fretta, però, è Mary, la figlia quattordicenne: per la prima volta Tom, (o Dick, oppure Harry) le ha chiesto di andare al cinema insieme. Nulla di segreto in questo: a quattordici anni una ragazza ottiene facilmente il permesso dei genitori di andare al cinema con un compagno di scuola, che avrà forse uno o due anni più di lei.

Qualche volta anche Mrs. Smith desidera andare al cinema, ma non chiederà mai alla figlia di accompagnarla: i genitori americani non guastano le serate ai giovani.

Usciti tutti, la vecchietta venuta dalla Germania, si sarà chiesta: ma cosa sono venuta a fare in questo strano Paese? Lei incominciava la mattina a sentirsi spersa: chi aveva mai sentito dei figli rispondere così ai genitori? Che dire poi di una bambina di quattordici anni che esce la sera con un giovanotto? Che questi incontri senza misteri possano essere assai più innocenti di quelli delle Mädchen costrette ad uscire dalla porta di servizio, con le scarpe in mano, non passa per la mente alla vecchietta. E perciò ha chiesto di ritornare nella sua cittadina in Germania dove passerà le serate con i vicini, a parlare degli orrori della guerra passata, ed a lagnarsi dei propri capi: passati, presenti e futuri.

Hedy A. Giusti

Pittura della pastorella



La signora Existence, ex-pastorella, è diventata pittrice popolare. Ecco un suo quadro intitolato «I reprobi» esposto in una galleria parigina.

DOMENICA IN UN PORTO

L'odor della nave è odor di gioventù

Benedico il mestiere mio di pittore perchè mi permette di vivere uomo libero; e perchè mi guida qua e là nel mondo per la necessità di lavoro, che è il miglior sale di un viaggio.

Uno dei «luoghi d'anima» in cui spesso ho scarrocciato con le mie impedimenta, è un porto di mare.

Ne conosco al Nord e al Sud: da quello di Anversa, fatto di canali sterminati e invisibili nella piatta campagna, dove vedi un enorme transatlantico posato per miracolo sopra un campo di cavoli, a quello di Algeri, preso d'assalto da turcheschi pirati urlanti, trasformati in facchini.

I porti di mare dilatano l'anima. I porti di mare esaltano il «terriero addomesticato» con la fantasia di avventura, gli promettono di ricominciar la vita, splendida o misera.

Partire.

Oltre le gru di ferro e le dighe di pietra e gli sbarramenti e i divieti, ti aspetta la linea turchina spalancata, l'orizzontale formidabile. Ti sorride la espressione più semplice dell'infinito, e la più fresca, la più seducente. Partire.

Questo pensavo sotto la canicola, presentandomi ai cancelli di ferro di uno sconosciuto porto.

La guardia sonnolenta leggiucchia il lasciapassare e approva con lo sforzo minimo, guardandoti in faccia e poi abbassando le palpebre cigliute.

Domando una direzione; seguo un gesto affranto, abbozzato.

E' domenica; e non c'è nessuno.

I becchi d'acciaio delle gru, aironi miracolosi, fenicotteri e marabù addormentati sopra una zampa alta cinquanta metri, pendono sopra un biancheggiare e nereggiare di scafi.

Carri merci in lunghe schidionate scoppiettano abbronzando su fiamme invisibili, che fanno tremare le rotaie; pietre roventi, polvere arsa, mattoni abbrustoliti; carbone tostato; cubi crostosi risecchiti di fabbrica nuova, listati alla base da un filo di lutto d'ombra.

E nessuno.

Ma no, nessuno. Vedo un amico. Una persona maestosa mi viene incontro, col grande cordiale naso rosso dei devoti a Bacco sulla faccia pallida butterata; e il vestito è tutto di nero. Apre le braccia e mi fa cenno e mi dà il benvenuto: una due dieci braccia aperte in tutte le direzioni, spalancate in tutti i sensi; agita tre bandiere, e con brevi boati oooh! ooooh! mi saluta cordialmente.

Questa persona è la nave che cerco: il *Taddei*. Mi commuovo. E' come se rivedessi un caro amico. Lo rivedo mozzo di mare, poi «giovinotto» di seconda e di prima, poi marinaio, poi comandante in seconda, poi capitano di lungo corso, poi direttore di società marittime, poi armatore sempre più grande, sempre più grosso; e finalmente del peso di undicimila tonnellate: quella nave.

Guardo contemplo ricordo. Ci siamo.

Giù lo zaino con una spallata. Appoggiamoci a questo muso. Misuriamo l'angolo e il limite d'ombra presente e futuro; e al lavoro! Mezzogiorno suona con tutte le campane della città.

Alle due mi raggiunge il sole, ma viene la tramontana a rinfrescarmi. Alle tre ho finito.

Un porto nel giorno di domenica è il luogo più solitario del mondo. Tutto è deserto e sbarrato.

Cerco un rifugio non per me, ma per la nobilissima opera d'arte, già polverosa e indecente. Non c'è; ma poi mi batto la fronte. C'è la nave!

In cima allo scalandrone, un biondo in tenuta bionda, rivoltella al fianco, mi guarda con gli occhi turchini.

— Parla italiano?

— Sono Italiano.

Mi guida per un dedalo di scalette verticali, di corridoi oscuri e sonanti, di cubi, di parallelepipedi, di cilindri, di sfere. Il clima della nave è di diverse stagioni.

L'odor della nave è fatto di mille fragranze ed aromi. Sa di rosa o di gelsomino? No; sa di ragazza.

Questa è una carboniera, brillantata di diamante nero dovunque, unta d'olio e di petrolio, soda e forte. Fiuti la vernice il sale il catrame il fumo la gomma la resina la nafta; l'iodio degli abissi marini portato sugli alti ponti dal libeccio; e altrove l'odoretto di stufatino con patate. Entro con la mia guida in una cabina dove un omone seminudo sta catalogando con estrema, cura, lettere: sulla cuccetta, sul lavabo sul tavolo.

Sono lunghe buste d'America, col grande bollo verde. Qui si parla inglese, a traverso l'interprete. Cordialità monosillabica essenziale.

Riattraversiamo la nave. Nel profondo, una macchina batte a colpi lenti, come uno stanco cuore.

Eccomi a prua, dove s'allineano i vasti crateri dei boccaporti spalancati su voragini di carbone; dove s'ammucchiano i cestoni buttati là, sotto l'ombra lunga dei bighi immobili.

Tutto luccica e splende di antracite nera. Il contegno del sole sul carbone è quello del sole sulla neve, ma più complesso. La luce rosea volge all'arancione, e, per logica, l'ombra verde passa al viola; tutto a segmenti, a zone.

Mentre faccio queste scoperte, un gruppo di guardie di finanza viene a soggiornare addosso a me. Trascinando se stessi e il moschetto qua e là, questi giovanotti vacanti sono attratti da chi lavora; ma hanno l'attenzione breve dei fanciulli, che subito si stanca, e cede a un vocio giocoso e ostinato: il più grave impedimento all'attenzione concentrata di chi deve fare. Pazienza.

Alle quattro e mezza suona una campanella misteriosa. Siamo soli, la nave ed io. Se cerco nella memoria, trovo il Vesuvio, il campo di lava del Vesuvio, scolpito di forme infernali. Il sole cala, le ombre s'allungano.

Odo accanto a me uno strano rumorino. Mi volgo, e vedo un mostricciattolo dagli occhi obliqui che, ficcati i due pollici nella bocca, succhia, e agita le mani in tutti i sensi. Non guarda me, nè il lavoro: ma torce le iridi con uno strabismo esagerato. E' un Cinese! Non badiamogli neppure.

La scalandrone si ripopola. Un altro Cinese, vasto e pallido, è venuto a sedersi sul cavo d'acciaio. Mi dicono che è il cuoco. Le navi americane hanno i cuochi cinesi. Io mi fiderei a metà. Ricordo una piatto cinese: il «brodo di vipera», cioè di cento galline cotte con una vipera perfettamente scuoiata. Se non lo è del tutto, e ne rimane tanto così di pelle, tutto quel nettare si trasforma in veleno...

C'è anche un negro; è arrivato un Negro, non so a che fare: a vendere, a comperare, a barattare. Due negri, la guardia, due Cinesi, e poi un bianco, un indigeno in ciabatte, avvolto in brache enormi sfrangiate, con una maglietta a buchi bisunta. Costui ha conosciuto tutti i pittori, ha posseduto tutti i capolavori di Lega, di Mancini, di Fattori, di Michetti... Tutti li ha avuti, milioni di quadri... Lo sto a sentire!

Ma, poco dopo, odo che chiede al giovanotto con la rivoltella, se ha qualcosa da dargli.

Quello risponde: «Arrivi tardi. Ho dato mutande, ho dato maglie, ho dato camicie fazzoletti sciarpe, calze, che non sapevo che farmene; ho regalato asciugamani, fazzoletti nuovi; ho regalato... Arrivi tardi, amico mio. Non ho più nulla».

Sto a sentire, mio malgrado, mentre il cielo si tinge di lilla, e un venticello si leva, che fa palpitare le bandiere; mentre sull'attesa delle macchine immobili, sulle fatiche interrotte, sulle miserie speranze vanità bugie degli uomini di ogni paese e colore, cade lenta come un velo di seta la misericordia affabile della sera.

Anselmo Bucci